

## POSTILLE.

LA DIGNITÀ STORICA. — Un tempo, la « dignità storica » si faceva consistere, quanto alla materia, nel tenersi costantemente nella sfera degli alti personaggi e delle azioni di Stato, e, quanto allo stile, nello schivare ogni popolarità e familiarità, osservando una tesa compostezza di racconto. Era come la continuazione di un avviamento originario, l'affievolito ma non caduto impulso dell'epica, donde la storia proveniva. Dignità in significato letterario o rettorico, che fu assai scossa, sia per quel che riguardava la scelta degli oggetti, sia pel tono dello stile, dalla storiografia culturale e plemica del settecento, ma che nondimeno ricevette nel secolo seguente un nuovo afflusso di vita per effetto del romanticismo e della sua storiografia, modellata sul romanzo, sul poema cavalleresco e sull'epopea medievale; sicchè ora, tra reminiscenze di solennità greco-romana e di romantica sublimità, non si può dire che quell'ideale sia al tutto spento, e lo vagheggiano e procurano di asseguirlo non pochi professori e compilatori, particolarmente quando si accingono a narrare al loro popolo la storia nazionale.

Ma noi lasciamo che ciascuno prenda a materia di storia quel che risponde ai suoi interessi spirituali ed esponga il suo racconto col tono che risponde al *pathos* della sua anima. In fatto d'arte, non c'è altra dignità che la schiettezza, e quel che è schietto, è vivo e bello. E se una « dignità » dobbiamo ora inculcare alla storia, non è già quella di una comandata materia e di un comandato stile, ma una dignità propria della storia, non in quanto letteratura o poesia, ma in quanto storia, ossia pensiero storico; una dignità, che è spesso compromessa, perchè anche l'opera storiografica, come ogni opera umana, si conquista attraverso una lotta e non sempre, nella lotta, essa ottiene vittoria o vittoria piena.

Se il racconto storico è critica, intelligenza, comprensione, esso non deve ammettere in sé niente che non sia intellettivamente penetrato e compreso, niente che vi permanga come cronaca, o sequela di fatti, materialmente enunciati, e perciò grevi e pesanti. Sempre che questo accada, sempre che la storia si perda nella cronaca, e sia anche in una cronaca lustra e splendente, sempre che alcuna delle sue parti non stia in funzione del problema critico preso a risolvere, ma per sé, pigramente, come riempitivo cronologico, essa manca alla sua propria dignità: nè più nè meno della filosofia, quando, invece di svolgere i concetti dialettizzandoli in modo che l'uno esca dall'altro, li raccoglie e li aggrega l'uno all'altro con l'« anche » e con l'« inoltre » (logici, beninteso, e non grammaticali).

Si obietterà che questa pretesa è eccessiva, perchè molta parte dei fatti del passato ci rimane innanzi in forma di dati e notizie non penetrabili o non interamente penetrabili dal pensiero per difetto di dati e notizie intermedie e per la troppa lontananza della nostra psicologia da quella onde si produssero quei remoti avvenimenti; ossia non si può esporre se non come cronaca o semicronaca. Ma questa obiezione non è poi obiezione, perchè noi discorriamo della storia che si può fare e che si fa, e non di quella che non si può fare e non si fa, e che perciò non esiste come tale.

Se, dunque, il racconto storico è intelligenza e nient'altro che intelligenza dei fatti, se nella vera storia il racconto fa tutt'uno col giudizio, sparisce la vecchia esigenza, sorta accanto a storie che non erano giudizio e intelligenza, di un particolare lavoro che si chiamava: « riflessioni sulla storia » o « considerazioni sulla storia ». Racconto storico e riflessione coincidono: un racconto non è storico se non è discernimento e qualificazione dell'intuizione, e perciò riflessione sull'intuizione.

E sparisce anche l'altra esigenza, affine alla precedente, di un filosofare sulla storia, di una *philosophie de l'histoire*, nel significato che ebbero queste parole nel settecento, cioè appunto di un complemento che il racconto cronachistico ed estrinseco avrebbe dovuto trovare in un lavoro ulteriore, in un filosofare. Racconto storico e filosofia della storia coincidono, perchè ogni raccontare, che sia storico, è insieme riportamento del fatto alla categoria, e ripensamento e rinnovamento della categoria nel fatto. Una « filosofia della storia », distinta dalla « storia », designa o una storia che non è storia o una filosofia che non è filosofia.

Con ciò, com'è chiaro, non si dice che nella storia non abbia più luogo il racconto ma solo la riflessione, si al contrario che quel che si chiama riflessione sulla storia è, in realtà, racconto, sebbene racconto trasfigurato e intellettualizzato, non più sconnesso al modo di cronaca, o non più connesso bensì, ma sentimentalmente e passionalmente, al modo di poesia. È curioso che molti si ostinino a chiamare « racconto » una recita di casi l'uno dietro l'altro, che, staccati l'uno dall'altro, non s'intendono; e poi non riconoscano più il racconto, e dicano che si tratta invece di « riflessioni » o di « filosofia », quando quei fatti ricompaiono ciascuno nella sua serie e ciascuno svela il suo significato, ossia l'ufficio al quale ha adempiuto.

Ho detto già altre volte che la storia così intesa, cioè come racconto-giudizio, come soluzione di problemi, non può e non deve soddisfare coloro che chiedono enciclopedie e manuali e compendii, *images mundi* o *historias mundi* o almeno *historias gentium*. Queste ultime cose sono lavori da compilatori. Ma vorrei aggiungere che i piccoli libri di storia, che pongono e risolvono problemi, concorrono a trasformare il pensiero e l'animo dei lettori, e a modificare le tendenze sociali, laddove i manuali e i compendii servono solo ad arredare la memoria, quando non a tormentare sterilmente le memorie ribelli dei discenti; e le enciclopedie

le storie universali servono, soprattutto, a procurare l'illusione ai buoni borghesi di possedere tutta la storia in un palchetto di scaffale: con che si guardano bene dal leggere quei volumi indigesti e indigeribili. Avete notato come gli esemplari della *Storia universale* del Cantù, di qualsiasi edizione delle dieci che ha avute, si trovino tutti sempre « in ottimo stato di conservazione » e come appena usciti dalle mani del legatore? Quella *Storia universale* era, più che altro, un mobile di casa, che passava poi di casa in casa, nè più nè meno di un quadro di « natura morta » per stanza da pranzo. A leggerla e a impararvi, nessuno pensava.

B. C.